

“La fiscalità ecologica: una riforma per la qualità e la sostenibilità dello sviluppo”

di Lino De Benetti*

Proposta di legge fiscale per la modernizzazione ambientale dell'economia

Lo scenario di inizio secolo si presta a riflessioni e valutazioni molto complesse circa la sostenibilità dell'attuale sistema economico per un mix di fattori che da una parte contengono potenziali positivi cambiamenti e dall'altra destano serie preoccupazione per il suo futuro specie nel medio e lungo periodo .

I. Una questione di responsabilità politica : gli indicatori per lo sviluppo sostenibile

A fenomeni di trasformazione epocale quali l'informatizzazione tecnologica, la globalizzazione dei mercati con la liberalizzazione degli scambi commerciali, la dematerializzazione dell'economia, il declino della fase industriale tradizionale, si accompagnano fattori e sintomi di crisi che rischiano di aumentare squilibri, generare tensioni, compromettere gli stessi attuali livelli di benessere in Italia e in Europa. Ne ricordiamo alcuni, focalizzati sulla questione ambientale, che per il rigore e l'ampiezza delle evidenze scientifiche possono essere considerati fattori di riferimento certo.

1. Il degrado ambientale derivante dall'accumulazione dell'inquinamento (emissioni inquinanti, rifiuti, ecc.) che a fronte di una limitata capacità di assorbimento da parte dell'ambiente comporta effetti che, specialmente se combinati, continua a rappresentare un grande rischio per l'ecosistema a seguito del verificarsi di fenomeni quali i cambiamenti climatici, l'acidificazione, la generale diminuzione della qualità delle risorse naturali e l'eccessivo sfruttamento di risorse naturali non rinnovabili superiore alla loro capacità di rigenerazione e la conseguente riduzione dello stock di capitale di risorse disponibili.

* Responsabile nazionale “Economia e Fiscalità” di Sinistra Ecologista. Deputato Ulivo-Verdi dal 1992 al 2001

Questa relazione, in particolare l'articolato della proposta di legge, sono frutto della preziosa e insostituibile collaborazione di esperti di settore. In attesa di ulteriori integrazioni e modifiche rimando a una nuovo testo più ampio e rielaborato l'apparato critico e la didassi bibliografica.

2. L'accelerazione del tasso di perdita della biodiversità, secondo un rapporto presentato dall'UNEP (Global Biodiversity Assessment - GBA), le attività umane starebbero distruggendo la biodiversità con un ritmo senza precedenti: non solo il numero delle specie in pericolo andrebbe aumentando, le stime sono dal 5 al 20% per specie animali e vegetali nei prossimi decenni, ma la perdita di geni, habitat ed ecosistemi avverrebbe con un ritmo di crescita superiore che in passato, tanto che circa un quinto della diversità biologica del pianeta potrebbe scomparire nei prossimi 20-30 anni in assenza di un'inversione dell'attuale tendenza.

3. L'emergenza planetaria dell'effetto serra per il quale la terra si va sempre più riscaldando. La temperatura media globale del pianeta è aumentata di un valore compreso tra 0,6 e 0,8 c° dalla fine dell'800 e, ciò che più deve preoccupare è che essa continua ad aumentare, nell'ultimo periodo, ad un ritmo di 0,2 c° per decennio. Le alterazioni climatiche, poi, sono sempre più acute e gli sconvolgimenti metereologici – come alluvioni, inondazioni, cicloni,- risultano sempre più devastanti, secondo una progressione geometrica statisticamente evidenziata.

4. Gli scenari precedenti sono aggravati dall'attuale *trend* di crescita demografica della popolazione mondiale e dal relativo prevedibile aumento dell'inquinamento e del consumo di risorse naturali esauribili, dunque non rinnovabili, nei paesi emergenti ed in via di sviluppo, ove la povertà e il degrado ambientale si intrecciano in modo perverso.

Per esempio si può ricordare che già nel 1996, per il terzo anno consecutivo, le riserve mondiali di cereali avevano registrato una riduzione, mentre il prezzo del grano sul mercato di Chicago, seppure temporaneamente, raggiungeva livelli record, seguito dal prezzo del mais e del riso, i tre maggiori prodotti per l'alimentazione umana ed in questi ultimi anni la situazione non è migliorata. Il report previsionale del Dipartimento dell'Agricoltura Usa, reso noto la prima settimana dello scorso gennaio 2004 ha confermato un ulteriore assottigliamento degli stock di frumento e cereali foraggeri, cosa che produrrà inevitabili nuovi rincari per le domande sempre più sostenute da parte dei paesi poveri e non solo dalla Cina che è tra i massimi "clienti". In tale contesto ci si chiede come possano ricostituirsi le riserve, a cui si è largamente attinto negli ultimi anni per soddisfare la domanda di cereali, con un aumento previsto della popolazione mondiale di 90 milioni di persone all'anno. Un'evidenza questa che mostra quanto, purtroppo quasi in modo ormai scontato, quanto la questione ambientale sia fortemente intrecciata con la questione sociale dell'equità mondiale e quanto la riforma del Wto sia correlata alla sostenibilità dello sviluppo globale e locale, europeo e italiano dunque.

Si tratta di una serie di gravi problemi che impediscono la sostenibilità dello sviluppo, uno sviluppo cioè socialmente ed ecologicamente sostenibile. Ma impediscono anche quello sviluppo strutturale e durevole richiesto dalla stessa nostra c.d. economia di mercato. Con l'aggravante che la disoccupazione in Italia e in Europa è ancora a percentuali socialmente inaccettabili e inique.

Per giungere a uno sviluppo di qualità è dunque necessario partire dall'analisi delle inefficienze dell'attuale struttura economica.

L'insostenibilità del modello di sviluppo dei paesi avanzati va attribuita, infatti, all'uso inefficiente di due risorse fondamentali: il fattore lavoro e le risorse ambientali.

Nel primo caso si verifica un sottoutilizzo del fattore produttivo, nel secondo caso uno sfruttamento eccessivo. Il costante incremento della produttività del lavoro verificatosi nel passato ha raggiunto oggi un punto critico; si è spezzata la correlazione positiva tra crescita economica e occupazione, posto che l'aumento del prodotto interno lordo, laddove si verifica, non è più in grado di garantire neppure i livelli occupazionali precedenti. Parallelamente, la correlazione negativa tra crescita economica e tutela ambientale rischia di compromettere il potenziale sviluppo economico a lungo termine. Ma anche questa persistente correlazione che l'ambientalismo scientifico continua a sottolineare e che va affrontata e risolta con forte determinazione (si pensi agli impatti sul *welfare*), non è più sufficiente a spiegare da sola i problemi che abbiamo dinanzi.

Quel che occorre, dunque, è imboccare coerentemente e con fermezza la via dello sviluppo sostenibile, con strumenti di critica e di analisi economica e sociale in grado di far fronte ai problemi risolvendoli in modo durevole e strutturale. Cioè con un riferimento economico di sistema ineludibile, dunque tradotto con riforme puntuali, concrete perché efficaci.

Ma con quali indirizzi strategici? Anzitutto e semplicemente con quelli che da tempo i principali organismi internazionali attenti alla questione della sostenibilità globale indicano con chiarezza, attraverso una mole immensa di dati, rapporti e documentazioni. In tale direzione, la presente proposta di legge si ispira esplicitamente al lavoro di elaborazione culturale e tecnico-scientifica compiuto dall'Unione Europea, la quale, oltre ad aver conferito una dignità giuridica al principio dello sviluppo sostenibile, ha elaborato, negli ultimi anni, grazie anche al fondamentale impulso della Commissione, una serie di indirizzi strategici cui, come accennato, la presente proposta di legge intende coerentemente ispirarsi, per proseguire sul sentiero tracciato in tal senso e non tornare indietro come invece sta accadendo in questa Legislatura per taluni, fondamentali, aspetti della questione ambientale italiana.

Si tratta di operare in modo complessivo e non settoriale, attraverso un insieme di riforme che siano dirette ad una autentica *modernizzazione e innovazione ecologica dell'economia*. Ma per quale modernità?

Se infatti chiamiamo moderno un pensiero che rifletta, interpreti e sia in grado di realizzare i cambiamenti nell'epoca attuale, il paradigma della crescita economica illimitata, con i suoi risvolti industrialistici e consumistici, non è più moderno. Il pensiero moderno, nel nuovo secolo, parte dalla coscienza dei limiti, è consapevole della complessità del rapporto con la natura e con le altre nazioni e della responsabilità che ne consegue, non è prigioniero del primato di una crescita economica senza qualità, senza sviluppo umano, insostenibile per la capacità di carico del nostro pianeta. In questo quadro appare sempre più necessario per gli attori, politici mondiali e locali, porsi finalmente il problema del Pil come indicatore quantomeno parziale se non iniquo del benessere delle popolazioni e come sia invece necessario misurare lo sviluppo con altri indicatori, appunto di sostenibilità.

Per puntare su uno sviluppo sostenibile, durevole e più equo occorre individuare le linee di riforma per cambiare gli attuali modelli di produzione e di consumo, così come ha ribadito di recente il pur deludente World Summit di Johannesburg.

La *modernizzazione ecologica* è una via per questo sviluppo, una via per un futuro migliore. E' la risposta più forte, per le grandi opportunità economiche che essa contiene, all'andamento sfavorevole dell'attuale ciclo economico. In questa prospettiva,

l'innovazione ecologica, come si vedrà più in dettaglio nel prosieguo della presente relazione, può essere in grado di contrastare il lungo e all'apparenza inesorabile processo di declino industriale e di perdita di competitività internazionale del nostro paese. Una competitività che, va ancora chiarito, nello spirito di questa proposta di legge, considera il fattore qualitativo come prevalente o quantomeno contestuale a quello produttivistico per innescare un binomio virtuoso e vantaggioso.

Con questa proposta di legge noi presentiamo una iniziativa, in primis trattandosi di una iniziativa legislativa sul tavolo del governo e del parlamento, ma naturalmente e fortemente ci rivolgiamo a tutti gli attori sociali ed economici, dall'impresa al sindacato, dal mondo scientifico e associativo ai cittadini. Con due sottolineature che mi sembrano importanti e alle quali tengo particolarmente. Non c'è pretesa di rappresentare la strada centrale né tanto meno l'unica. Dico che la riteniamo uno dei fattori decisivi per cambiare il passo a una crescita sbagliata e che contemporaneamente può davvero aiutare a uscire da quella stagnazione economica segnalata dall'appassionato appello del presidente Ciampi proprio Mercoledì scorso 17 marzo. E, secondo, penso sia cosa saggia abbandonare le stucchevoli controversie, oltre che davvero inutili, sui modelli europei, americani o asiatici e così via. Inviterei cioè di parlare di come fare le cose e per farle non conosciamo altra strada che quelle delle regole della democrazia, la politica, le riforme, le leggi. Noi qui ne presentiamo una per confrontarci sulla loro applicazione, sulla loro efficacia, sul risultato cioè.

Se la tutela dell'ambiente è ormai divenuta esigenza imprescindibile di salvaguardia degli ecosistemi e luogo primario delle tensioni etiche delle società moderne che sa e può animare la scuola e la cultura, che deve motivare le decisioni politiche e democratiche, essa è anche risorsa economica per un futuro migliore per il pianeta, per l'Europa e per l'Italia.

In sostanza siamo tutti chiamati a un supplemento di responsabilità, ognuno per la sua parte. Responsabilità in primo luogo politica per coloro che svolgono ruoli di amministrazione, governo, di rappresentanza elettiva, chiamati cioè a predisporre regole, leggi, riforme.

II. La fiscalità come motore di cambiamento per la modernizzazione ecologica

1. Le politiche ambientali di nuova generazione non si basano solo su meccanismi normativi, di comando e controllo, ma partecipano alla determinazione delle politiche economiche, fiscali, industriali e sociali, integrandosi nel sistema produttivo e di consumo, per riorientarne le modalità di funzionamento e le finalità. Quindi le politiche di sostenibilità non si limitano ad una serie di interventi parziali, singoli, ma delineano obiettivi generali, un quadro prospettico di nuova *governance*, con il quale tutti gli attori, pubblici e privati, imprenditoriali e sociali, possono confrontarsi e decidere le proprie strategie.

Un particolare rilievo assume, tra tali politiche, la fiscalità ambientale, la quale viene considerata dalla teoria economica come uno tra gli strumenti maggiormente apprezzabili sia sul piano dell'efficacia ambientale, che su quello dell'efficienza economica. Sul piano dell'efficacia in quanto consente attraverso l'internalizzazione del danno ambientale nei prezzi di mercato di ridurre l'entità dell'inquinamento prodotto (con un livello economicamente ottimale di inquinamento e verso la sua potenziale eliminazione) e di

correggere le distorsioni esistenti sul mercato per l'uso eccessivo delle risorse ambientali. Sul piano dell'efficienza, in quanto tende ad ottimizzare il rapporto costi/benefici nel senso del raggiungimento di obiettivi ambientali al minor costo possibile, cioè con una perdita di benessere per la collettività inferiore, a parità di benefici, rispetto ad altri strumenti di tutela ambientale.

Tuttavia, nonostante le imposte o tasse ambientali offrano numerosi vantaggi rispetto all'alternativa dell'approccio normativo (definizione di *standards* ambientali), tali strumenti hanno sempre incontrato notevoli resistenze di applicazione, in quanto apparentemente legati alla necessità di un aumento della pressione fiscale ed a maggiori costi di produzione.

E' una visione limitativa, considerato che tra le prerogative della leva fiscale figura in particolare quella della flessibilità. L'effetto di un'imposizione fiscale può, infatti, essere mitigato da una serie di misure contestuali volte ad attenuare o neutralizzare effetti diretti o indiretti indesiderati sul piano dell'equità sociale (ad es. effetti regressivi) o sul piano produttivo (effetti inflattivi). In tal senso, l'approccio sinora seguito in sede comunitaria è quello dello spostamento del carico fiscale dal lavoro (attraverso una riduzione degli oneri sociali) alle risorse ambientali utilizzate, in modo da lasciare invariati i costi di produzione per le imprese.

Senza aumentarlo, il carico fiscale dovrebbe essere gradualmente alleggerito sul fattore lavoro e proporzionalmente appesantito sul fattore natura, cioè sul consumo di energia e materiali e sulla emissione di sostanze dannose. Si otterrebbero così "doppi dividendi", per l'occupazione e per l'ambiente. Se questo è il principio che ha presieduto le riforme fiscali ecologiche che numerosi Paesi dell'Unione europea hanno cominciato ad introdurre negli ultimi anni, la sua applicazione concreta è complessa e controversa. Gli effetti sui costi aziendali e quelli sociali sui ceti più deboli devono essere attentamente modulati. Imprese troppo intensamente o rapidamente tassate potrebbero subire indesiderabili perdite di competitività e, al limite, decidere di delocalizzarsi nei paesi con minore fiscalità, più basso costo del lavoro e senza vincoli ambientali.

Bisogna dunque ri-orientare, almeno per alcuni aspetti, l'attuale sistema impositivo, favorendo una diversa allocazione delle risorse verso modelli di sviluppo più sostenibili, basati su di una combinazione ottimale tra ambiente, sviluppo ed occupazione. Al riguardo, è stato altresì evidenziato come l'utilizzo della fiscalità, ed in particolare di quella ecologica, richieda un'armonizzazione dell'imposizione fiscale quanto meno a livello europeo. Tra le condizioni di efficacia delle imposte o tasse ambientali vi è infatti la necessità che queste possano essere adottate su scala significativa e con un grado di consenso di livello internazionale il più ampio possibile. Circa i possibili effetti per un'applicazione non armonizzata nei settori del diritto comunitario quali quelli della concorrenza, del mercato unico e della politica tributaria, già a partire dal 1997, con una comunicazione della Commissione, si chiarisce l'ambito in cui gli Stati membri possono ricorrere ad imposte e tasse ambientali senza pregiudicare la normativa sul mercato interno, dal quale si evince come gli Stati abbiano molte possibilità di aumentare le proprie attività in questo settore. Una concreta proposta giuridica, in applicazione al libro bianco Delors "Crescita, competitività, occupazione", è stata, ad esempio, la proposta di direttiva della Commissione del 17 marzo 1997 su un sistema comune di imposizione fiscale dei prodotti energetici da applicare al momento del consumo finale, volta ad instaurare un regime fiscale uniforme per tutti i prodotti energetici in funzione del loro quantitativo inquinante. In tale proposta, si invitavano gli Stati membri, per evitare un aumento dei costi

di produzione, a ridurre il costo dei prelievi obbligatori sul lavoro, delineando dunque una strategia di riorientamento delle politiche tributarie verso la riduzione della disoccupazione, una maggiore compatibilità del mercato interno, l'eliminazione delle distorsioni della concorrenza fiscale nel mercato dell'energia ed una maggiore tutela ambientale.

In sostanza, non solo per l'ambito energetico, si è andato affermando in Europa una modalità applicativa della fiscalità ecologica che si fonda su tre criteri che sono al contempo di metodo e di merito:

a) il criterio del doppio dividendo, con lo spostamento del carico fiscale dal lavoro alle risorse utilizzate dal sistema produttivo;

a) il criterio della neutralità fiscale e dell'invarianza di gettito;

b) il criterio in base al quale la riduzione del costo del lavoro e l'agevolazione fiscale allo sviluppo sostenibile produce nuova e qualificata occupazione che perdura nel tempo.

2. L'applicazione della fiscalità ecologica in Italia tra i paesi dell'Europa non solo quella dei 15 le tasse ambientali vi sono ovunque. L'applicazione e i risultati tuttavia andrebbero profondamente monitorati specialmente laddove (il caso di Danimarca, Svezia, Olanda e Germania) laddove la legislazione sembra più avanzata.

In Italia ha già avuto alcune positive seppure ancora limitate applicazioni. Ne ricordo alcune tra le principali:

- nell'ambito della riforma Ronchi sui rifiuti importantissimo è stato il passaggio da tassa a tariffa sulla quantità dei rifiuti prodotti che peraltro risulta ancora applicata in modo parziale sul territorio nazionale;

- la tassa sulle emissioni di anidride solforosa (SO₂) e di ossidi di azoto (NO_x) dei grandi impianti industriali di combustione;

- gli sgravi fiscali sugli interventi di risparmio energetico associati alle ristrutturazioni edilizie;

- la carbon tax in linea con gli impegni del Protocollo di Kyoto di riduzione di gas serra, in particolare le emissioni di CO₂. E' notizia, buona notizia, del 10 marzo scorso che il Protocollo entra in vigore in tutta Europa con la decisione adottata dal Parlamento europeo che fornisce le procedure concrete per la contabilità, il monitoraggio e il controllo delle emissioni dei gas serra. Tuttavia perché il Protocollo di Kyoto entri in vigore a livello internazionale, deve essere ratificato da paesi che rappresentino almeno il 55% di CO₂ del 1990. Oltre agli Stati Uniti, che finora hanno deciso di non ratificare, anche la Russia non lo ha fatto. Se come sembra deciderà presto di firmare la soglia del 55% sarebbe raggiunta consentendo al Protocollo di entrare in vigore e va da sé che occorre che l'Italia lavori in questa direzione;

- un'ultima applicazione riguarda la detassazione degli investimenti ambientali (art.6, commi 13-19 della legge finanziaria 2001) e cioè la possibilità di abbattimento del reddito d'impresa di taluni investimenti nel processo produttivo e nel prodotto. Con questa normativa la politica degli incentivi non è quella degli "aiuti" a monte del processo produttivo che, tra l'altro risultano sgraditi dalla stessa impresa, e spesso dimostratisi inefficaci, ma appunto la detassazione per gli investimenti avvenuti introducendo così un fattore premiante lo sviluppo sostenibile e un fattore di competitività con indicatori di qualità..

Questa proposta di legge intende dunque proseguire la strada segnata incardinando tuttavia un progetto più completo e più ampio, insomma di una vera e propria *riforma*

fiscale ecologica , nell'orizzonte e nel quadro delineati dalla normativa comunitaria, al fine di contribuire ad attuare quella che abbiamo chiamato la *modernizzazione ecologica dell'economia*.

III. Obiettivi di riforme verso uno sviluppo sostenibile, strutturale e durevole.

Gli indirizzi concreti per articolare una strategia globale di sostenibilità sono molteplici, ma sulla scorta dell'esperienza comunitaria, posta a fondamento della presente proposta di legge, si possono raggruppare attorno ai seguenti filoni.

1. Una modifica dei comportamenti da parte di tutti gli attori dell'economia (locale e globale)

Già il piano di azione della Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo tenutasi a Rio nel giugno 1992, affermava che "la causa principale del continuo degrado dell'ambiente globale è la non sostenibilità del livello di consumo e produzione, particolarmente nei paesi industrializzati...". In effetti, l'estensione degli attuali consumi industriali e modelli produttivi a tutto il pianeta *richiederebbe un volume di risorse superiore di ben dieci volte a quelle disponibili, con evidente rischio di tensioni distributive a livello globale*. L'esaurimento e il degrado delle risorse naturali ed ambientali costituisce in massima parte un peso addossato alle generazioni future, oltre che una potenziale riduzione delle prospettive di prosperità economica. Ciò significa che il perseguimento dell'obiettivo di sostenibilità dello sviluppo comporta non soltanto l'adozione di nuovi modelli di produzione e di consumo nei quali la variabile ambientale sia parte integrante delle rispettive funzioni di produzione e consumo, ma soprattutto la consapevolezza da parte di tutti i soggetti attivi dell'economia della imprescindibile (vitale) necessità di protezione dell'ambiente in cui viviamo, anche in relazione alla responsabilità delle generazione presenti nei confronti di quelle che verranno.

Diviene cioè sempre più indispensabile incoraggiare un uso responsabile delle risorse ambientali, attraverso una informazione e sensibilizzazione di coloro che attualmente sono attori del sistema economico e svolgono attività di rischio per l'ambiente. Una formazione appropriata all'interno di una organizzazione produttiva, sia essa pubblica o privata, di coloro che svolgono attività in grado di provocare un impatto significativo sull'ambiente, una sensibilizzazione sul loro ruolo e responsabilità e sui potenziali danni che errori, imperizie, negligenze, possono comportare all'ambiente, può risultare di grande vantaggio in termini di riduzione dei rischi, aumento di produttività, immagine aziendale, oltre che, ovviamente, in termini di tutela ambientale.

A tal proposito è molto significativo l'incardinarsi anche in Italia della *Corporate Social Responsibility* . Sono buone le notizie dei giorni scorsi in relazione alla nascita del primo sportello della *Csr* per le aziende presso la Camera di Commercio di Milano e l'annuncio della realizzazione entro due mesi di una struttura ad hoc, una direzione generale, presso il Ministero del *Welfare*. Occorre certo che l'assunzione di responsabilità, e si tratta di responsabilità volontaria delle imprese, non sia vista come elemento di immagine o gestita ai fini dei rapporti interni di *fidelity* che sono caso mai conseguenze possibili. La *Csr* va invece orientata a divenire un assetto programmatico e strategico dell'impresa inteso ad aumentare la competitività di qualità oltre che di business. Per esempio sostenendo e

attuando non solo alcune *best practices*, ma l'intera dimensione degli strumenti già ora a disposizione : innovazione tecnologica ambientale, certificazioni e contabilità ambientale, bilancio sociale, codici etici . Sarà dunque naturale che tale comportamento volontario possa risultare premiante per l'impresa anche in termini produttivi e competitivi.

Infine, è parimenti necessario che i cittadini-consumatori (di beni materiali e immateriali, di servizi pubblici e privati) non soltanto non debbono essere colpiti da nuovi balzelli fiscali, ma essere posti in condizione di collaborare con scelte e stili di vita ambientalmente virtuosi e di fruire dei vantaggi e dei benefici di un sistema produttivo più rispettoso dell'ambiente e degli sforzi compiuti dall'impresa per investimenti in prodotti e processi ecocompatibili.

2. Imposizioni fiscali sulle emissioni e gli effetti inquinanti dell'uso delle risorse

Va riaffermato il principio "chi inquina paga" anche attraverso un incremento di alcune tassazioni.

I principali interventi fiscali previsti dalla proposta di legge riguardano :

- l'adeguamento alle scadenze temporali del "Protocollo di Kyoto" e la rimodulazione della Carbon Tax oggi congelata, (le emissioni di CO₂);
- la maggiorazione progressiva sulle emissioni inquinanti di SO₂, anidride solforosa, e NOX, ossidi di azoto; imposizione fiscale sulle emissioni di organici volatili (COV) ;
- la rimodulazione di altre tasse e imposte in settori diversi. Per esempio, in campo agricolo, l'IVA sui pesticidi ; le tariffe di servizio idrico volto a incentivare l'uso razionale delle risorse; le attività di estrazione di materiale di cava.

In forza di uno dei principi che stanno alla base di questa proposta di legge si prevede la fiscalizzazione degli oneri sociali per quelle imprese che , soggette alla tassazione, decidano di utilizzare gli strumenti di gestione ambientale, delle BAT(le "migliori tecniche disponibili") ai fini della riduzione delle emissioni inquinanti e del miglioramento ambientale del prodotto e del processo produttivo.

3. Agevolazioni per l'innovazione tecnologica e per l'aumento dell'efficienza dell'uso delle risorse ambientali, lo sviluppo delle migliori tecniche disponibili e delle tecnologie pulite nel sistema produttivo.

L'adozione di un sistema di produzione orientato al risparmio energetico, alla compatibilità ambientale e ad un uso razionale delle materie prime utilizzate nei diversi comparti produttivi condurrebbe ad un miglioramento in termini di efficienza produttiva, consentendo alle imprese italiane di rafforzare la propria competitività nei mercati internazionali.

In tale contesto, l'introduzione e l'utilizzo di tecnologie pulite realizzerebbe una serie di benefici sia in termini di competitività per il vantaggio competitivo derivante dalla posizione di *first comer*, sia in termini strategici per una riduzione delle importazioni di energia e materie prime atta a diminuire la dipendenza dall'estero.

Nell'ambito energetico, oltre a tutto il grande comparto delle *energie rinnovabili* che la proposta di legge incentiva con strumenti adeguati, si pensi alla enorme potenzialità che potrà avere il vettore *idrogeno*.

Naturalmente è inutile aprire libri dei sogni e per ora l'applicazione riguarda la ricerca e la sperimentazione. In ogni caso c'è una buona notizia sul fronte europeo. Il 20 gennaio scorso, il presidente della commissione Ue, Romano Prodi, ha ufficialmente avviato il primo incontro della piattaforma europea per l'idrogeno e le tecnologie a celle combustibili. Il budget stanziato per l'operazione, fino al 2015, è di 2,8 miliardi di euro.

Nell'ambito dei prodotti si pensi alla necessità di smaltimento e riciclo della tecnologia elettronica nell'era del computer: ogni ufficio d'Italia, pubblico e privato, ha riposto in qualche angolo "rifiuti" di elettronica.

Lo sviluppo delle (*BAT*), le *migliori tecniche disponibili* delle tecnologie pulite costituisce anche la chiave per invertire in positivo l'attuale correlazione negativa tra sviluppo economico e tutela ambientale. Un elemento fondamentale per un nuovo modello di sviluppo è costituito dalla separazione tra sviluppo economico e inquinamento ambientale e questo risulta possibile attraverso la creazione e l'utilizzo di tecnologie pulite, cioè di tecnologie capaci di ridurre il fabbisogno di nuove risorse ambientali attraverso:

- un miglioramento della "produttività naturale" dei prodotti (maggiore rendimento energetico, riduzione del contenuto di materie prime, ecc.);
- una maggiore durata dei prodotti;
- un maggiore riutilizzo e riciclaggio;
- un miglioramento della tecnologia dei processi produttivi.

Anche se i modelli economici tendono a considerare la tecnologia come un fattore esogeno, in realtà essa dovrebbe essere considerata il risultato di incentivi originati sia nel settore pubblico sia in quello privato. Una collaborazione tra governo e industria per lo sviluppo di un piano industriale per la diffusione di tecnologie pulite costituisce un presupposto fondamentale per il perseguimento di politiche di tutela ambientale. Del resto le sfide competitive del XXI secolo richiedono sempre più elevati *standards* di qualità ambientale e di sicurezza, e la promozione di un'industria italiana di tecnologie pulite costituirebbe una fondamentale scelta strategica.

4. Incentivi per la riconversione ambientale delle attività produttive in ricerca, sviluppo e brevetti nel processo produttivo e nel prodotto con una agile regolazione ecologica e sociale del mercato

La prospettiva di uno sviluppo sostenibile richiede politiche pubbliche, l'attivazione di strumenti economici, fiscali e di *governance*, capaci di regolare il prelievo delle risorse e gli impatti ambientali e, insieme, di sollecitare positive convergenze fra economia ed ecologia, fra mercato e ambiente, promuovendo innovazione, efficienza, ammodernamento, nuove opportunità e migliore competitività secondo standard di qualità.

In questo quadro, la riconversione ambientale non riguarda un settore o settori di nicchia, ma interessa i vari comparti dell'economia: dall'energia rinnovabile all'edilizia di qualità (in particolare ristrutturazione e manutenzione delle città), dal turismo

all'agricoltura, dalla mobilità alle infrastrutture, dall'acqua ai rifiuti, dalle città al territorio, dal cabotaggio alle autostrade del mare. In tali settori la proposta di legge, (rinvio all'articolato le specifiche misure previste, colloca un insieme di incentivi per contribuire al rilancio delle vere "grandi opere" di cui il paese ha davvero bisogno.

Aggiungiamo che la riconversione ambientale richiede soprattutto più ricerca, più formazione, più comunicazione. I nuovi saperi e le nuove conoscenze sono infatti risorse rinnovabili e beni primari dell'umanità', fondamentale motore della modernizzazione ecologica necessaria per uno sviluppo sostenibile.

5. Contabilità ambientale e certificazione ambientale .

L'affermazione dello sviluppo sostenibile richiede la creazione di un contesto favorevole e l'attivazione di strumenti efficaci di politica ambientale. Tra questi, come si vedrà in seguito, assumono un peculiare rilievo la contabilità ambientale - che si sta introducendo anche in Italia in diversi comuni e che va estesa ai vari livelli istituzionali - e la certificazione ambientale di prodotto (ECOLABEL) o di organizzazione e gestione (ISO 14001 - EMAS).

Il Consiglio d'Europa ha proprio nei giorni scorsi approvato la risoluzione "Contabilità ambientale come strumento di sviluppo sostenibile". La risoluzione assume la contabilità ambientale e il bilancio ambientale a sistemi capace di organizzare e intrecciarsi virtuosamente con la contabilità economica ordinaria. Se si pensa che ciò interessa le città di tutta Europa ben si comprende quanto questa decisione segni davvero un nuovo contributo positivo per l'attuazione pratica dello sviluppo sostenibile perché lo avvicina molto concretamente alle comunità locali consentendo loro di utilizzare efficacemente un indicatore ambientale importante e destinato, se ben applicato, a contribuire e migliorare l'assetto delle città.

6. Partecipazione del capitale privato per investimenti in campo ambientale.

Oggi le risorse finanziarie necessarie per sostenere il "credito all'ambiente" sono sostanzialmente pubbliche. Occorre dunque stimolare l'intervento di capitale privato e uno degli strumenti a tal fine è quello di agevolare, attraverso la leva fiscale, la diffusione di fondi comuni di investimento ecologici, ossia fondi destinati a finanziare selettivamente progetti di sviluppo sostenibile che recano con se effetti benefici sia sul piano della tutela ambientale sia su quello sociale. Si pensi, ad esempio, ai progetti di investimento nel settore energetico per il quale oltre al dividendo del miglioramento degli *standards* ambientali si registrerebbe un vantaggio concreto per le relative popolazioni, anche nella forma di un trasferimento di conoscenze tecnologiche.

Si tratta, in sostanza, di dare corpo ad un ramo specifico di quella che viene comunemente definita la finanza etica, la quale rappresenta uno dei filoni evolutivi più interessanti e promettenti del capitalismo moderno, essendo diretto a coniugare le logiche di profitto con finalità solidaristiche e comunque sociali, nell'ottica di una competizione altruista e rispettosa di tutti gli *stakeholders*.

7. Servizi ambientali e politiche per l'occupazione

La tutela dell'ambiente non costituisce soltanto una esigenza imprescindibile di salvaguardia degli ecosistemi, né può rappresentare una mera tensione etica, benché positiva e convincente, ma può e dovrebbe trasformarsi in una straordinaria occasione di creazione di nuovi posti di lavoro e nuove professionalità.

L'attuale tendenza alla dematerializzazione dell'economia comporta una riduzione dei posti di lavoro in numerosi settori maturi dell'industria e del terziario, ove le categorie più colpite risultano quelle della manodopera meno qualificata. In tale ambito, un piano di rilancio dell'occupazione dovrebbe essere orientato a favorire quei fattori di crescita economica e di competitività sul piano internazionale, quali l'innovazione tecnologica, la formazione professionale e la garanzia della "qualità totale" del prodotto o servizio fornito. Le misure in favore dell'occupazione dovrebbero pertanto basarsi sul miglioramento della qualità della vita ed in particolare della qualità ambientale attraverso la manutenzione delle città, la valorizzazione del patrimonio naturale e delle bellezze paesaggistiche, la salvaguardia dei beni culturali e ambientali, la promozione e lo sviluppo di attività nel campo dei servizi ambientali quali il riciclaggio, la gestione delle acque, attività di protezione e manutenzione degli impianti, servizi di riparazione e controllo dei prodotti, attività per eccellenza ad alta intensità di manodopera, attività di bonifica e di disinquinamento, valorizzando e favorendo le iniziative ricreative e culturali, nonché di solidarietà sociale. In tal modo, attraverso opportuni corsi di formazione, numerosi disoccupati potrebbero trovare opportunità di lavoro, orientandosi verso il soddisfacimento di quella domanda in servizi sociali e ambientali che paradossalmente al momento non trova soddisfazione proprio per la carenza di figure professionali adeguate. I continui e veloci cambiamenti di cui siamo testimoni ci chiamano a sfide quanto mai impegnative, tra cui quella di ridisegnare i rapporti tra tempo libero e lavoro, capire nuove esigenze, inventando se necessario nuovi ruoli ed attività.

Per esempio nel settore energetico, il cui risparmio costituisce un elemento chiave nell'ambito di un nuovo modello di sviluppo sostenibile, si stima che per i consumi domestici gli standard di rendimento energetico possano essere migliorati del 40-50% effettuando investimenti adeguati nel settore delle abitazioni (doppi/tripli vetri, isolamento del tetto, caldaie e sistemi di climatizzazione della generazione più avanzata). In tale contesto, potrebbero essere creati numerosi posti di lavoro dando nuovo impulso all'edilizia, e, segnatamente, alla c.d. bioedilizia, ma non nel senso di una ulteriore cementificazione del territorio, quanto piuttosto verso una sua riqualificazione, manutenzione, rigenerazione.